

Egregio Direttore,

mi permetto di intervenire in merito all'interessante dibattito sulla presenza politica dei cattolici, aperto dalla lettera firmata del 15 giugno 2008. Ad essa, sono seguite alcune prese di posizione di persone impegnate in politica, a cui vorrei aggiungere la mia voce, da persona impegnata primariamente nell'ambito culturale.

Nelle mie considerazioni, vorrei, inoltre, tener conto del dibattito sulla presenza dei cattolici nella nuova fase politica che stiamo vivendo, dopo le elezioni nazionali del 13 e 14 aprile 2008, caratterizzata da un inedito bipartitismo imperfetto e dalla scomparsa, dal parlamento, di tutti i partiti ideologici di destra e di sinistra, tipici del Novecento.

Prima di tutto, non posso che concordare pienamente con l'intervento di Giampiero Leo, quando sottolinea che esiste uno "specifico" dei cattolici in politica.

Questo specifico è reale anche a livello culturale: la fede, vissuta nella comunità cristiana, nel tempo, genera una intelligenza ed una sensibilità nuove, in grado di incontrare le altre posizioni culturali, valorizzandone l'anelito ideale sotteso, ma anche riconoscendone le possibili riduzioni o i limiti, dal punto di vista della piena realizzazione umana. Così, si può giudicare – come ormai da tempo, l'insegnamento dei Papi e dei vescovi ci indica – il clima culturale della società odierna, come connotato da relativismo e nichilismo. Proprio dall'interno di questa denuncia, il cristiano può cercare di trovare un punto di incontro con tutte quelle posizioni di domanda e di apertura, che, dentro quel clima sociale, si sentono soffocare.

Così, ad esempio, i cattolici da tempo indicano, come priorità, la "emergenza educativa": come ha detto il Pontefice, all'assemblea generale della CEI, di fronte alla sfida del relativismo e del nichilismo che riguarda tutti, servono «educatori che sappiano essere testimoni credibili di quelle realtà e di quei valori su cui è possibile costruire sia l'esistenza personale sia progetti di vita comuni e condivisi».

Questo punto implica delle conseguenze immediate anche sul piano politico: (a) la "libertas Ecclesiae", ovvero la garanzia e la valorizzazione della presenza anche sociale della realtà viva della comunità cristiana, libera, prima di tutto, di poter educare l'uomo in tutte le sue dimensioni e di esprimere dei giudizi culturali sulla vita sociale, (b) la libertà di educazione, ovvero la promozione del pluralismo scolastico, di cui il "buono scuola" – tuttora sotto attacco da certo laicismo della giunta Bresso in Piemonte – rimane uno strumento imprescindibile, (c) la libertà di costruire dal basso, secondo il principio di sussidiarietà, realizzato nell'ottica della solidarietà, in base al quale trova espressione il desiderio di felicità proprio dell'uomo: ad esempio, il recente "recupero" del finanziamento regionale dell'"Estate ragazzi" è in quest'ottica.

Quindi, la posizione del cattolico in politica non può soltanto avere un "valore profetico" e esprimersi in uno "slancio di sdegno morale", dietro cui facilmente si traveste un 'comodo' spiritualismo disincarnato: altrimenti, diviene impossibile capire, ad esempio, la peculiarità della battaglia per la difesa della vita, dal concepimento alla sua fine naturale, che la Chiesa italiana continua a condurre da anni e che politicamente ha visto la vittoria dell'astensionismo durante il referendum che chiedeva l'abrogazione della legge 40 sulla procreazione assistita.

Mi auguro che queste brevi riflessioni possano contribuire al dibattito avviato, ben conscio dell'importanza e della necessità della riaffermazione del ruolo peculiare dei cattolici in politica, chiamati ad operare, per il bene di tutti, per la difesa e la valorizzazione di una realtà sociale viva e concreta e non solo di valori disincarnati.

Con i più cordiali saluti,

Bruno Foresi
Torino